

Giuseppe Vittori

ROMA Il presidente di An e vice-premier Gianfranco Fini, in attesa del disco verde per il viaggio in Israele, ha compiuto il grande passo: accetterà, «come italiano», la responsabilità storica per i crimini del fascismo ed è pronto a chiedere il perdono del popolo ebraico durante la visita che spera di fare a Gerusalemme. Lo afferma in una lunga intervista al quotidiano israeliano Ha'aretz che ne ha anticipato una sintesi. «Come italiano - dice Fini - devo accettare la responsabilità nel nome degli italiani. Gli italiani portano la responsabilità per quello che è accaduto dopo il 1938, quando vennero emanate le leggi razziali. Hanno una responsabilità storica, la responsabilità ora è di prendere posizione e chiedere perdono». Il leader di An sostiene, inoltre, di non avere problemi nel condannare senza riserve e senza distinzioni tra diversi periodi dell'epoca, il fascismo e la sua ideologia. «Ho dichiarato che il fascismo sopprime i diritti umani e ho aggiunto che le leggi razziali istigarono la più grande atrocità nella storia dell'umanità». E per lo stesso motivo, Fini si è detto «sicurissimamente» pronto a «chiedere perdono al popolo ebraico» quando la visita avesse luogo.

«Dalla comunità ebraica commenti positivi. Amos Luzzatto: «Bene, ma mi aspettavo di più. Da un politico io mi aspetto atti politici»



Pietro Folena (Ds): Fini non dimentichi che ci furono anche italiani che si opposero al fascismo, che salvarono ebrei, e che per questo pagarono un prezzo altissimo

Fini: «Come italiano, chiedo perdono per le leggi razziali»

Il leader di An fa l'annuncio su un giornale israeliano. «Istigiarono la più grande atrocità nella storia dell'umanità»

Sulle dichiarazioni «revisioniste» di Fini sono fioccate le dichiarazioni ed i commenti di storici, politici e degli esponenti della comunità ebraica. Quella prevalente è l'accusa di «pentitismo interessato» e di non aver fatto alcuna distinzione tra italiani fascisti e antifascisti.

«Bene, ma mi aspettavo di più» è in sintesi il giudizio di Amos Luzzatto, presidente delle comunità ebraiche in Italia. «Fini non è uno storico o un accademico: è un politico. E da un politico io mi aspetto

atti politici» spiega Luzzatto. È un «segnale importante» che «dovrebbe essere recepito dal partito del vicepresidente del consiglio e da alcune realtà locali della coalizione di governo» è il giudizio di Riccardo Pacifici, della Comunità ebraica romana. «Si tratta di un passo impegnativo e importante, ma non capisco bene questo riferimento generico agli italiani quando si dovrebbe usare la parola fascismo, cioè il movimento con la cui eredità Fini deve fare ancora i conti nella periferia del

suo partito» afferma il giornalista Gad Lener.

«Per quanto queste affermazioni siano molto tardive, mi sembrano comunque da accogliere positivamente», commenta lo storico Nicola Tranfaglia che però sottolinea come «questo atteggiamento di Fini sul fascismo sia in contrasto con azioni e iniziative da parte di An e dello stesso gruppo dirigente intorno a Fini». «Questa offerta di scuse agli ebrei per le leggi razziali è una mossa politica intelligente, anzi una

presa di distanza storica necessaria» afferma lo storico inglese Denis Mack Smith che nota le differenze con il Fini che definiva Mussolini il più grande statista del Novecento. Lo studioso di Oxford eccelsisce però «l'eccessiva enfasi che Fini ha attribuito alla responsabilità del popolo italiano riguardo alle leggi razziali fasciste». «Quelle leggi furono emanate dal governo di Mussolini, non furono reclamate dal popolo. Anzi - sottolinea -, tantissime testimonianze ci dicono che il popolo italiano si sentì estraneo a quelle leggi». L'atto di chiedere scusa «come italiano»

agli ebrei per le leggi razziali del periodo fascista è giudicato «un passo giusto e doveroso» dallo storico Lucio Villari. «Accanto alle responsabilità primarie e personali, dal duce al re - spiega -, esiste comunque una responsabilità collettiva, del popolo che al regime garantiva comunque un diffuso consenso».

Tra i politici Pietro Folena (Ds), invita il vicepresidente del consiglio a non dimenticare che ci furono anche «italiani che si opposero al fascismo, che salvarono ebrei, antifascisti, soldati alleati, e che per questo pagarono un prezzo altissimo» e il presidente dei Verdi, Alfonso Pecorearo Scario commenta: «Fini chiedi scusa anche per aver militato nel Msi che ha difeso quel regime».

«È difficile da decifrare. Tanto più che, mi si dice, la visita di Fini in Israele non sarebbe imminente. Esce mentre in Europa è in corso un dibattito molto acceso e drammatico sulle scelte da fare di fronte all'ultimatum di Bush: occorre elaborare una politica comune, non prestarsi a strumentalizzazioni ed evitare prese di posizione che non siano il frutto di ampi consensi. Ma questi, miei, sono interrogativi, in attesa almeno di leggere l'intervista nella sua interezza».

«La visita di Fini in Israele non è imminente»

Grass, hanno salvato l'onore della Germania».

Perché chiedere perdono le sembra comunque improprio per un politico?

«È un atto individuale, non si può chiedere perdono per conto terzi».

In quanto gesto politico, l'intervista di Fini come va interpretata?

«È difficile da decifrare. Tanto più che, mi si dice, la visita di Fini in Israele non sarebbe imminente. Esce mentre in Europa è in corso un dibattito molto acceso e drammatico sulle scelte da fare di fronte all'ultimatum di Bush: occorre elaborare una politica comune, non prestarsi a strumentalizzazioni ed evitare prese di posizione che non siano il frutto di ampi consensi. Ma questi, miei, sono interrogativi, in attesa almeno di leggere l'intervista nella sua interezza».

no la nostalgia di tanta parte del suo partito. Dove quelle leggi razziali vengono considerate, come donna Assunta ribadisce, una sorta di onere di guerra: «Dovremmo accettare malvolentieri quanto stabilito dagli alleati».

E se fosse questa logica, questa stessa cultura a muovere Fini oggi che nuovi venti guerra partono dagli Usa per investire il Medio Oriente? Volente o nolente, Fini sarà sempre chiamato a dar prova del contrario. Per tempo, in Italia e in Europa, visto che ha da pensare anche al rapporto con il Ppe. Le occasioni non dovrebbero mancare, nell'attesa dell'imbarco per Tel Aviv. A cominciare dal conflitto interpretativo della legge sull'immigrazione firmata con Bossi che tanto fa vergognare la comunità ebraica. Non fosse per evitare che, data l'età, si ritrovi a canticchiare quel famoso motivo di Caterina Caselli: «Perdono, perdono, perdono: il male l'ho fatto più a me...».

l'intervista

Tullia Zevi

«È un atto individuale, non si può chiedere perdono per conto terzi»

«Ne teniamo conto Ma non può parlare anche a nome mio...»



Maria Serena Palieri

ROMA «Perché "io" devo chiedere perdono a Israele?». Per Tullia Zevi, i suoi genitori e i suoi fratelli, le leggi razziali del 1938 segnarono l'inizio della fuga dall'Italia, in Svizzera, poi in Francia e infine negli Stati Uniti. Un esilio che si sarebbe concluso per lei solo otto anni dopo, quando aperti i lager e sull'onda dei dati sullo sterminio, a guerra finita avrebbe deciso di tornare in seno alla sua comunità ormai decimata. La ex-presidente delle Comunità

Ebraiche Italiane commenta così le anticipazioni d'agenzia sull'intervista, con la richiesta di perdono al popolo ebraico «a nome di tutti gli italiani», che Gianfranco Fini ha rilasciato al quotidiano israeliano Haaretz. Al presidente di An e vice-premier contesta quel parlare «in nome di...». Ricorda che Fini è stato il delirante dell'Almirante già redattore della rivista *La difesa della razza* e capo di gabinetto del ministero della Cultura popolare della Repubblica di Salò. E ricorda che, non troppo tempo fa, Fini ha dichiarato che Mussolini è stato «il più

grande statista del Novecento». Ora, aggiunge, Fini è passato dall'essere il leader di Alleanza nazionale all'essere anche vice-presidente del Consiglio di un governo democraticamente eletto: «È un passaggio del quale bisogna tenere conto. Credo anche nella sincerità della sua evoluzione. Ma da questo a dire che lui chiede perdono a Israele anche a nome mio, no...» commenta.

Tullia Zevi contesta anche l'uso di una parola che per un politico le sembra impropria: «perdono». Mentre giudica che, piuttosto, l'intervista di Fini vada letta in altri termini, in termini di «lucidità» e «opportunità» politica.

Signora Zevi, può regalarci, con qualche flash, la sua memoria di quello che significarono all'epoca le leggi razziali per voi ebrei, ma anche per la convivenza civile in Italia nel suo complesso?

«Eravamo quattro figli. Mio padre lesse delle leggi sui giornali e disse "qui vogliono farci fare la fine del topo". Era un antifascista, repubblicano, avvocato con uno studio avviato a Milano. Immagina cosa voglia dire lasciare tutto da un momento all'altro? Ma lui sapeva. Sapeva cos'era stato il destino degli ebrei in Germania dal '33. Capi, con l'istinto sicuro del vero liberale. Io sarei tornata otto anni dopo, con la prima nave italiana che partiva dagli Stati Uniti, la Saturnia, e a bordo c'erano anche la madre di Carlo e Nello Rosselli, le nuore e i nipoti. Ricordo l'ansietà: non sapevamo che cosa avremmo trovato. Di prima, ricordo soprattutto, intorno a noi, il clima di solitudine e

«Perdono». Implorarlo comporta umiltà, concederlo dimostra generosità. Dunque, è un atto forte quello che Gianfranco Fini si propone di compiere in terra d'Israele. E ancora più alto è il valore della remissione del peccato di antisemitismo che l'erede del Movimento sociale italiano attende di raccogliere nella patria dell'ebraismo. A maggior ragione tutto sarebbe risultato più sentito e vero se concretizzato anziché annunciato. Non era stato lo stesso leader di Alleanza nazionale a preoccuparsi che il gesto non apparisse di mera immagine quando si presentò - era l'11 dicembre 1993 - alle Fosse Ardeatine? E ancora quando, nel febbraio del 1999, si recò al lager di Auschwitz cercando le parole e gli atteggiamenti consoni all'omaggio di una memoria che non gli apparteneva, come consapevole che non era bastato l'emendamento approvato al congresso di Fiuggi a depurare il corpo del partito delle scorie dei razzisti».

smo. L'indulgenza, allora, non arrivava. E si deve ritenere che tardasse ad essere concessa perché nessuna parola si rivelava adeguata a cancellare l'offesa, nessun gesto degno del riscatto.

Cosa è cambiato? Non la rottura netta e definitiva nel partito che ancora nel suo simbolo si richiama al fascismo. Ancora qualche mese fa, al congresso di Bologna, la conservazione nel logo di An di quella fiamma che si sprigiona da un sarcofago (che tuttora sanno essere di Benito Mussolini) fu rivendicata da tanta parte dei delegati come costitutiva dell'identità di Alleanza nazionale, ma il capo del partito rinunciò a misurarsi con quel

retaggio, rinviando ogni decisione a un magmatico organismo oligarchico.

È il capo, in effetti, con la richiesta di perdono a supplire alla soluzione di continuità. A giudicare dalla prontezza con cui l'ambasciata d'Israele a Roma ha liquidato le annose riserve sull'eventualità di una visita di Fini a Tel Aviv si potrebbe dire che l'obiettivo è centrato. Lo stesso leader di An ha attirato l'attenzione dei cronisti sul fatto che quell'intervista conti il suo ritorno al partito. A ridosso del congresso, venga pubblicata da Ha'aretz solo oggi. Nell'indicare il nesso di causa ed effetto ha però sorvolato su un altro fatto, caro però

al quotidiano Ha'aretz. Che così ha presentato lo scoop tanto a lungo elaborato: «Fini è da molti considerato a Roma come un politico di destra "accettabile" e capace di un'influenza moderatrice rispetto alla coalizione del premier Silvio Berlusconi». Che, sottolinea ancora Ha'aretz, è attraversata da motivi di «scandaloso».

Ma la doppia legittimazione, morale e politica, da parte di Israele, più che rendere superfluo finisce per rendere più acuto il problema del partito. A leggere l'anticipazione dell'intervista ad Ha'aretz, il prezzo del mancato coraggio dell'assunzione di responsabilità dalle più alte assise di An è

indifferenza di un paese che nel suo complesso non aveva capito il senso e l'infamia di quelle leggi. A Fini chi ha detto di scusarsi a nome di "tutti" gli italiani? Allora l'Italia era divisa tra i fascisti, gli indifferenti e gli antifascisti».

Anche Willy Brandt, però, ricordano ora alcuni, chiese perdono di fronte ad Au-

schwitz. Non è la stessa cosa?
«Il contesto e le personalità sono diverse. Brandt era stato un militante antinazista e come tale parlava a nome della nazione tedesca. Voleva, da antinazista militante, prendere atto degli orrori commessi. Incarnava coloro che, come ha detto così bene Gunter

Un annuncio e molte contraddizioni

Pasquale Cascella

l'Unità
contro
L'ILLEGALITÀ
l'Unità
contro
L'ILLEGALITÀ

Domani l'Unità regala la mascherina contro l'illegalità ai manifestanti di Piazza San Giovanni